

“E i tuoi figli ritorneranno nella loro terra”

Geremia 31:17

Sermone di Rosh Hashanà 5778 (2017)

Rabbi Joel Oseran

Come molti di voi sanno, anche se sono nato e cresciuto in America, vivo da oltre 35 anni con la mia famiglia in Israele. Poiché Israele è così importante per me e per tutti noi nella comunità ebraica, molti anni fa ho deciso di tenere uno dei sermone per i Giorni Santissimi ogni anno su una questione relativa alla nostra preziosa patria.

Di solito parlo di Israele la mattina di Rosh Hashanà, quando leggiamo la parte della Torah che riguarda Abramo e Sara e dei loro due figli, Isacco ed Ismaele. Siccome i nostri saggi considerano Ismaele come il padre della nazione araba, è sempre sembrata un'estensione naturale della nostra lettura di Torà quella di discutere la situazione di Israele odierno, e in particolare, le sfide da affrontare nel vivere insieme ai nostri cugini arabi.

Stamattina continuerò questa mia tradizione del parlare di Israele, ma non della sfida arabo-ebraica. Piuttosto, voglio parlare della sfida ebraica-ebraica che vediamo in Israele tra l'establishment religioso ortodosso israeliano e la maggior parte degli ebrei della diaspora che sono affiliati a denominazioni ebraiche progressiste e conservatrici. Il rapporto tra gli ebrei in Israele e gli ebrei che vivono nella diaspora, mi reca particolare preoccupazione entrando nel nuovo anno del 5778. Vi dico dal profondo del mio cuore, che il pericolo per il futuro a lungo termine di Israele non sarà il conflitto ebreo-arabo. Israele è forte; non siamo soli nella nostra lotta per garantire la nostra sicurezza mentre viviamo insieme ad uno stato palestinese impegnato nella pace. Ci vorrà tempo, forse molto tempo, ma sono ottimista che la pace tra i figli di Isacco e i figli di Ismaele avrà tuttavia luogo.

No, amici miei, la mia principale preoccupazione per il futuro israeliano non è una minaccia alla sicurezza dall'esterno, ma una minaccia interna da un crescente fondamentalismo ebraico e la sua guerra contro il pluralismo religioso all'interno e all'esterno dello stato d'Israele. Mentre Israele si avvicina al suo 70° compleanno il prossimo maggio, noi vediamo sempre più chiaramente che mai, la sfida che tutti noi affrontiamo, gli ebrei che vivono a casa e quelli che vivono nella diaspora, e questa sfida è: ci dovrebbe essere un solo ufficiale approccio ebraico che lo stato di Israele riconosce, o dovrebbe esistere un pluralismo religioso in cui lo stato d'Israele riconosce più di un modo di essere un ebreo religioso?

Ora alcuni di voi possono pensare che questo sia un problema soprattutto per quelli di noi che vivono in Israele – sono affari vostri, potreste dire. Noi ebrei nella diaspora abbiamo le nostre questioni da affrontare. Qui in Italia, gli ebrei stanno diminuendo ogni anno, i nostri figli si sposano in matrimoni interreligiosi con un tasso allarmante di oltre il 50%, abbiamo le nostre sfide nel difendere il pluralismo religioso e creare una nuova comunità progressista proprio qui a Roma. Per favore, potreste ancora dire - non complicate la questione e aumentate i nostri problemi connettendoci a ciò che sta succedendo in Israele. Aiutateci se potete, nella risoluzione dei nostri problemi.

Sì, non sarei sorpreso se alcuni di voi qui stamattina la pensassero in questo modo. E molto probabilmente tutti noi siamo un pò confusi riguardo ai legami che ci collegano qui nella diaspora, sia in Italia, che negli Stati Uniti o altrove, alla nostra patria in Israele. Quindi utilizzeremo i prossimi pochi minuti cercando di dare un senso a questa connessione, e le proprie implicazioni, per il futuro di Israele come nostra madrepatria ebraica collettiva. Quando David Ben Gurion il 14 maggio 1948 era nella Sala dell'indipendenza sul Viale Rothschild a Tel Aviv, si fa fatica a ricordare che c'erano solo circa 700.000 ebrei nello stato ebraico. Un numero minuscolo, appena il 6% della popolazione ebraica totale del mondo che era allora circa 11,5 milioni di ebrei. E sì, immaginate semplicemente quanti di più potremo essere stati se non avessimo perso i 6 milioni di membri della nostra famiglia estesa durante la shoà.

69 anni fa gli ebrei in Israele e nella diaspora sembravano di concordarsi su una certa intesa non scritta:

- Israele si era impegnato a proteggere e difendere la sicurezza fisica del popolo ebraico, sia all'interno che all'esterno della terra, ed a rimanere sempre un rifugio per quegli ebrei che avrebbero avuto bisogno di una casa.
- Israele avrebbe consultato la leadership ebraica della diaspora su questioni importanti e ad impatto reciproco, in particolare nel campo dello stato ebraico, ma la decisione finale sarebbe stata comunque solamente israeliana.
- Israele avrebbe deferito ai leader della diaspora ebraica in merito a fatti legati alla questione ebraica all'interno di quella comunità della diaspora.

Da parte sua, la comunità ebraica della diaspora si impegnava a:

- affiancare Israele e sostenere le sue decisioni governative in pubblico - anche se in privato avrebbe potuto esprimere disapprovazione qualora lo avesse ritenuto necessario.
- fornire risorse umane, politiche e materiali a sostegno, per continuare a garantire l'esistenza ad Israele come patria indipendente, democratica ed ebraica per tutti i popoli ebrei.
- rinviare all'autorità israeliana in merito a questioni legate alla pratica ebraica all'interno dello stato di Israele. Per diversi motivi, durante le ultime generazioni, queste intese non scritte che hanno caratterizzato i rapporti israelo-diaspora nei primi anni di stato, hanno perso la loro forza e la loro integrità.
- Israele è cambiata in modo demografico: Israele è cresciuta rapidamente e oggi è casa per quasi il 45% degli ebrei nel mondo. In questo Rosh Hashanà ci saranno circa 6,5 milioni di ebrei che vivono in Israele, che per la prima volta nella storia è più del numero degli ebrei che vive in Nord America. Le stime sono che d'ora in poi, ancora un'altra generazione e ci saranno più ebrei che vivono in Israele che in tutta la diaspora insieme (la prima volta che avverrà dai tempi dell'esilio babilonese di 2500 anni fa).
- Israele è cambiata politicamente: i partiti nazionalisti, ortodossi e ultra ortodossi di destra hanno assunto un potere maggiore nelle recenti coalizioni governative che hanno influenzato la politica israeliana in tutti i settori, in particolare i problemi relativi alla religione e allo stato.
- il capo del rabinato israeliano è cambiato: negli ultimi decenni il rabinato capo è diventato sempre più haredi (ultra ortodosso) e si è prodigato sempre per controllare la vita religiosa dentro e fuori Israele. Noi in Italia abbiamo sentito questo cambiamento direttamente. Chiunque ricorda il rabbino Elio Toaff, z"l, che servì con compassione e un pensiero illuminato dal 1952 al 2002, riconoscerà il diverso approccio di leadership rabbinica ortodossa di oggi in Italia. Certamente l'approccio più fondamentalista ce sentiamo oggi in Italia riflette le pressioni che Israele ha esercitato sui rabbini italiani.

E durante questi ultimi decenni, anche la diaspora è cambiata in modo significativo: mentre la diaspora è ancora fortemente a sostegno ed impegnata nel benessere israeliano, negli ultimi decenni sempre più gruppi pro-israeliani della diaspora stanno esprimendo critiche pubbliche su alcune azioni e politiche israeliane. A proposito, all'interno di Israele c'è sempre stata una robusta voce di opposizione alla politica di governo, chiunque sia stato al potere: siamo una democrazia dinamica, non dimentichiamolo.

Tuttavia, per quanto riguarda la diaspora degli ebrei, non rimarranno in silenzio a lungo a fronte delle azioni israeliane (politiche, militari, sociali, economiche e anche religiose) che sembrano violare gli elevati standard morali ed etici che Israele, in quanto stato ebraico, deve sostenere. Sono passati i giorni in cui l'israeliano si aspetta che gli ebrei della diaspora, soprattutto quelli americani, siano ciechi ed in costante linea a prescindere dalla politica che Israele intraprende. Forse uno dei cambiamenti più significativi che si svolgono tra gli ebrei della diaspora e l'Israele negli ultimi decenni riguarda la crescente impazienza, anche risentimento, degli ebrei della diaspora per il fondamentalismo ortodosso in Israele e il rifiuto dello stato di Israele di riconoscere la validità dell'approccio ebreo non ortodosso e il pluralismo religioso.

Per 69 anni gli ebrei diaspora erano disposti ad accettare lo status quo che la vita religiosa in Israele avrebbe adottato sotto il controllo rigoroso del rabinato capo di Israele. Di certo gli ebrei della diaspora non erano felici che il giudaismo progressista e conservatore non fossero stati riconosciuti dallo stato, il che significava che anche i loro rabbini in Israele non fossero riconosciuti. Ma era quello che richiedeva per raggiungere l'accordo non scritto del 1948.

Gli ebrei della diaspora ragionavano - per l'amore della shalom bayit, la pace in patria, "Rimarremo in silenzio e continueremo a sostenere il nostro accordo non scritto, specialmente in considerazione del costante bisogno di Israele di lottare per la sua sopravvivenza contro l'aggressione e il terrorismo arabo." Gli ebrei della diaspora, specialmente la maggior parte di loro che vivono in Nord America, forse anche ragionavano, "Rimarranno in silenzio e lasceremo che questa discriminazione religiosa continui in Israele perché comunque a fine giornata torniamo alle nostre case - alle nostre sinagoghe e dai nostri rabbini, alle nostre comunità, dove il pluralismo religioso è supremo, dove possiamo essere liberi di adorare a nostro modo, dove il rabinato capo israeliano non

ha alcun controllo sulla nostra pratica del giudaismo.”

È contro questo scenario di cambiamenti, che in Israele e nella diaspora, dobbiamo capire la drammatica e forte crisi sul problema del kotel.

Come sapete, il kotel o il muro occidentale di Gerusalemme, è stato sotto controllo rabbinico ortodosso poiché è tornato alla sovranità ebraica dopo la guerra del giugno 67. Per decenni le donne del muro, un'organizzazione che rappresenta le donne di tutte le denominazioni, nonché i movimenti progressivi e conservatori dell'Israele, hanno invitato il governo a creare un equivalente spazio egualitario presso il kotel che permetterebbe a tutti gli ebrei, e non solo gli ortodossi, di pregare in modo che vengano riconosciuti i fondamenti dei loro credi e delle loro pratiche.

Dopo quasi due anni di negoziazioni con tutti gli organi competenti del governo, dell'agenzia ebraica, delle donne del muro e dei leader di movimenti progressisti e conservatori in Israele e negli Stati Uniti, nel gennaio 2016 è stato firmato un accordo per stabilire una sezione di preghiera egualitaria nella zona della parete occidentale. Per la prima volta nella storia, il governo d'Israele ha riconosciuto l'importanza del pluralismo religioso affermando i diritti degli ebrei non ortodossi, degli israeliani della diaspora, di avere il proprio posto al kotel e altrettanto importante di avere l'autorità nel gestire e far funzionare questo spazio.

Questo è stato visto dai movimenti non ortodossi in Israele come un'essenziale affermazione della legittimità del giudaismo progressista e conservatore e un passo verso il pieno riconoscimento del pluralismo ebraico nello stato dell'Israele.

Ma poi, sotto una forte pressione politica dei partiti politici ortodossi e ultra ortodossi che hanno minacciato di lasciare la coalizione e di abbattere il governo se l'accordo fosse stato realizzato, il governo ha cambiato idea. La domenica del 25 giugno, il consiglio dei ministri israeliano ha votato per revocare l'accordo e concludere l'impegno del governo nel farlo applicare. Un'ampia area di piazza egualitaria potrebbe ancora essere sviluppata, ma in nessun caso gli ebrei progressisti e conservatori potranno avere la responsabilità di gestire quella zona di preghiera egualitaria. L'ortodosso ha capito molto bene - questa parte di accordo avrebbe confermato il riconoscimento del giudaismo progressivo - e questo era semplicemente inaccettabile per gli ebrei.

La reazione degli ebrei della diaspora per l'inversione di marcia del governo riguardo la decisione in merito al kotel, è stata immediata e più ardente di quanto il governo israeliano potesse immaginare. Molti commentatori hanno fatto riferimento ad una rottura storica nelle relazioni Israele-diaspora.

Ciò che il governo di Israele non ha apprezzato è stato il fatto che gli ebrei della diaspora nel corso degli anni si sono identificati in merito al tema del kotel in modo profondamente personale. Sempre più ebrei della diaspora si sono identificati nel kotel come loro personale punto di appiglio religioso in Israele e non una proprietà privata dei rabbini ortodossi che lo stato ha messo in carica.

Il kotel è stato visto dagli ebrei della diaspora come centro simbolico della spiritualità ebraica - una sorta di nutrimento dove ogni ebreo era libero di pregare a suo modo.

Quando il governo ha detto no all'accordo di kotel, sosteneva essenzialmente il no, non solo per il pluralismo religioso in Israele, ma anche per il pluralismo religioso nella diaspora. Alla legittimità degli ebrei diaspora progressisti e conservatori. Non più gli ebrei della diaspora accettano passivamente i dettami di un rabinato capo ortodosso fondamentalista. L'accordo non scritto tra Israele e la diaspora sta andando in frantumi.

E questo, amici miei, è ciò che mi preoccupa profondamente per questo inizio del nostro nuovo anno ebraico. La crisi del kotel è solo un microcosmo di una crisi molto più grande e più fatale rivolta ai popoli ebraici sia in patria che nella diaspora. Deve essere visto come un campanello di allarme per i dirigenti politici israeliani che devono trovare un modo per eliminare il monopolio dei partiti politici ortodossi e ultra ortodossi su questioni riguardanti

lo status e l'obbedienza che influenzano tutti gli israeliti e tutti gli ebrei della diaspora. Se Israele perde l'impegno e la fedeltà degli ebrei della diaspora perché loro e tutti coloro che in Israele valorizzano il pluralismo, sono negati del diritto di praticare liberamente la loro religione nella propria madrepatria, perderà la sua legittimità storica come patria per l'intero popolo ebreo. Se ciò accadesse - la diaspora ebraica diventerà la enclave dei vassali del rabbinato capo d'Israele (che succede già in molti paesi in tutto il mondo) e l'israeliano diventerà un'isola ebraica sempre più fondamentalista che soffocerà senza una linea di vita lo spirito della diaspora e di arricchimento. Ma la crisi del kotel deve servire anche come sveglia agli oltre 6 milioni di ebrei della diaspora, inclusi quelli di noi qui in Italia, che devono fare di più per aiutare a cambiare lo status quo della religione e della politica nella nostra amata patria.

Dobbiamo imparare dalla storia - Israele e la diaspora sono cambiati in modo significativo, così come Israele si avvicina al suo 70° compleanno. Nessuno nel 1948 avrebbe potuto immaginare il soffocamento della vita in Israele, che gli haredim attualmente compiono. Non oseremo supporre che la vita in Israele a 70 anni da oggi resterà quella che è oggi.

Per favore comprendetemi bene. Io non sono anti haredi. Non sono anti-ortodosso. Fanno parte della mia famiglia ebraica estesa e io gli voglio bene, così come cerco di voler bene a tutti coloro nella mia famiglia. Ma il mio punto è - tutti gli ebrei: haredi, ortodossi, progressisti e anche secolari - tutti gli ebrei in Israele devono essere liberi di adorare e hanno uguali diritti di adorazione nel modo in cui credono. 70 anni fa non immaginavamo che questo sarebbe divenuto un problema così caldo in Israele - abbastanza forte da mettere in pericolo il nostro futuro come nazione. Ma oggi vediamo che un problema di questo tipo è nostro obbligo e dovere, da ebrei che amano il loro paese, fare gli adeguamenti politici necessari per impedire la nostra implosione dall'interno. Il tempo sta finendo.

Concludo la mia drasha con l'insegnamento del profeta geremia che noi leggeremo tra poco nella haftora, la parte in merito a Rosh Hashanà. Geremia, senza sapere della crisi del kotel che avrebbe pesato sul popolo ebraico 2.500 anni più tardi nella storia, ha compreso l'importanza del tempio a Gerusalemme per gli ebrei che vivono in esilio in Babilonia, la comunità della diaspora nel suo tempo.

Geremia ha immaginato il giorno in cui tutto il popolo ebreo sarebbe stato uno - unificato sotto la benevola protezione di Dio simboleggiata dal tempio di Gerusalemme. Per Geremia, il tempio di Gerusalemme rappresentava un luogo in cui l'intera nazione ebraica si potesse sentire connessa, dove potrà sentirsi a casa.

Quanto strano il fatto che 2500 anni dopo, è lo stesso luogo fisico, il kotel, ultimo resto del tempio santo a Gerusalemme, può diventare ancora una volta il simbolo dell'unità ebraica e il luogo in cui tutta la famiglia ebraica può sentirsi a casa.

Preghiamo che il nostro nuovo anno, 5778, porterà fine alle crescenti divisioni del popolo ebraico e al rafforzamento dei legami tra Israele e la diaspora. Preghiamo per la presenza di Dio sopra tutto Israele e preghiamo per la pace, nella città della pace, Yerushalayim - dove - dopo la nostra lunga strada di esilio - I nostri figli sono tornati nella loro terra.

Keyn yehi ratzon – possa essere questa la volontà di Dio. Amen